

Camorra, estorsioni e droga: davanti al gip solo silenzi e negazioni

Inchiesta "Fertilia", partiti gli interrogatori: oggi tocca al boss Picca è ancora caccia a Omar Schiavone, sfuggito al blitz dei carabinieri

TEVEROLA/1

Biagio Salvati

Si è chiuso con una sequenza di «silenzi» e qualche timida risposta il primo blocco di interrogatori per una decina di arrestati comparsi ieri davanti al gip di Napoli, Marco Carbone, nell'ambito dell'inchiesta della Direzione distrettuale antimafia di Napoli battezzata "Fertilia" che due giorni fa ha fatto scattare oltre 40 arresti per camorra, estorsione, droga, riciclaggio e interposizione fittizia che hanno riguardato soprattutto la famiglia di Aldo Picca, 68 anni, ex capozona per i Casalesi tra Teverola e Carinaro. Ieri ha risposto, negando ogni addebito, uno degli arrestati, Bruno Frasciarino, difeso dall'avvocato Mario Griffò, mentre per oggi sono previsti gli interrogatori di Raffaele Santoro, Carmine Sfoco (difeso dall'avvocato Eduardo Napolitano), Salvatore De Santis (che con Nicola Di Martino è ritenuto stretto collaboratore di Picca) e soprattutto Aldo Picca (difeso dall'avvocato Vincenzo Motti) che sarà interrogato in videoconferenza dal carcere di Agrigento dove è detenuto dal 2023. L'ex boss, coinvolto con i due stretti sodali in episodi di pizzo e droga, per la Procura voleva riaffermarsi in zona pensando di tornare «in auge» - sotto il profilo criminale - come lo era stato tra le fine degli anni '80 e gli inizi degli anni '90. Un sogno stroncato già nel 2023 con un primo arresto per tentata estorsione che lo ha poi portato in carcere insieme a una condanna decisa a gennaio. Mentre sul fronte delle indagini

DECISIVO IL RUOLO DI DUE NEO PENTITI L'EX GENERO DEL BOSS BIDOGNETTI DEFINI IL CLAN ORMAI «PERDENTE»

prosegue la caccia a uno degli indagati sfuggito alla cattura, Omar Schiavone, dall'inchiesta emerge anche la figura di due neo pentiti che nelle more delle indagini hanno deciso di collaborare con la giustizia dopo essere stati tra i referenti del gruppo Picca nell'ambito delle estorsioni. I collaboratori di giustizia Vincenzo D'Angelo, detto "Biscottino" (ex genero del boss Francesco Bidognetti) e Antonio Lanza hanno rivestito un ruolo cruciale nel recente smantellamento del clan Picca, fornendo informazioni dettagliate sulle attività criminali della famiglia, in particolare a Teverola e Carinaro. La loro col-

laborazione, avviata rispettivamente nel novembre 2022 e marzo 2023, ha permesso alle autorità di ricostruire le dinamiche interne al clan, svelando il coinvolgimento di diversi affiliati in attività estorsive e traffici illeciti. Il 26 gennaio 2023, durante un interrogatorio, D'Angelo, ex referente del clan Bidognetti, ha rivelato come la famiglia Russo, con a capo Giuseppe Russo, detto "Peppe 'o padrino", fosse profondamente coinvolta nel settore della vigilanza privata. D'Angelo ha fornito un quadro chiaro delle estorsioni effettuate dal clan nella zona industriale di Teverola, confermando che i titolari delle



LA DDA La conferenza con il procuratore Gratteri per illustrare i dettagli dell'inchiesta

ditte di vigilanza avrebbero tenuto per sé il denaro estorto, senza versare alcuna quota al clan Picca né agli Schiavone. Il 2 marzo 2023, Antonio Lanza ha fornito ulteriori dettagli, confermando la stretta connessione tra i clan Picca e Bidognetti. Secondo Lanza, Aldo Picca, scarcerato nel novembre 2020, aveva cercato di ristabilire la propria influenza criminale nel territorio, proponendo una collaborazione tra i due clan. Tuttavia, la situazione si è complicata quando è emerso che i pagamenti estorsivi raccolti da una ditta di vigilanza non venivano distribuiti come previsto. Lanza ha inoltre descritto il dete-

rioramento dei rapporti interni al clan, in particolare tra Aldo Picca e il cognato Raffaele Di Tella. Le tensioni sono aumentate quando Di Tella ha rivelato dettagli a terzi, mettendo in pericolo le operazioni legate alla vigilanza privata e alle slot machine. Questi contrasti hanno portato Aldo Picca a distanziarsi progressivamente dal cognato, inviando il nipote Giovanni a disdire i contratti di vigilanza sottoscritti con alcuni esercenti locali. Nell'inchiesta, che va dal 2021 al 2023, c'è anche un riferimento alla pandemia, quando Giovanni Picca informa lo zio Aldo Picca che, il 12 luglio 2021, un ristorante della

zona e un bar avevano ripreso le loro attività dopo il Covid e quindi avvicinati. Uno dei pentiti, D'Angelo, nelle sue dichiarazioni definisce quello di Picca ormai un clan «perdente» e di una videochiamata dal carcere di Termini, dove era detenuto il figlio di Bidognetti, Gianluca, per organizzare un incontro tra Picca e un altro pregiudicato. Intanto, tra le attività sequestrate nel blitz, spunta anche un centro scommesse di Caserta che sarebbe riuscito a fatturare circa un milione di euro dopo un investimento di circa 150mila euro da parte di due indagati nell'inchiesta.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

De Santis, l'incubo dei commercianti "cercava" consensi per i candidati

TEVEROLA/2

Alessandra Tommasino

Salvatore De Santis, detto 'o buttafuori, è per la Procura tra i personaggi più violenti e pericolosi finiti al centro dell'operazione giudiziaria coordinata dalla Dda di Napoli, che ha colpito il clan Picca-Di Martino. Era ritornato in libertà nel 2018, dopo aver scontato una condanna per la sua affiliazione al clan Bidognetti. Con il camorrista Nicola Di Martino '23 in carcere (colui al quale aveva sempre "risposto"), in breve tempo era riuscito a diventare l'uomo di fiducia del capoclan Aldo Picca. «Il vecchio», come lo chiamava lui, gli garantiva più autonomia e maggiori guadagni rispetto ai "casalesi". Secondo la Procura, si occupava delle estorsioni, dell'imposizione delle slot machine, del traffico di stupefacenti. Un ruolo di primo piano e un comportamento efferato con chiunque non rispettasse gli accordi da lui stabiliti. Agghiacciante il

contenuto di alcuni dialoghi con il figlio, che lo supportava nella sua attività criminale. In un'occasione, il giovane gli racconta che si sono messi a spacciare in un nuovo parco in quanto uno dei condomini li avrebbe mandati via e quando gli segnala che una residente litiga continuamente con i ragazzi dediti allo spaccio, al fine di allontanarli, subito trova la soluzione: "Bruciategli la macchina e ve ne andate!". Poi, sempre al figlio, dà indicazioni su come aggredire tale Zozone, che non ha onorato un debito: "Vai là, prendi un coltello, infilaglielo nell'orecchio, però appizzaglielo, fagli scorrere il sangue". L'aggressione viene consumata e il giorno successivo il figlio racconta il disappunto per un altro appartenente al gruppo che interviene per farlo smettere. "Ma un po' di sangue è uscito?", gli chiede il padre. "Uha, stava pieno di sangue", risponde il figlio. Sempre De Santis insegna poi al ragazzo le tecniche da adottare con gli altri componenti del sodalizio e così gli suggerisce di



I PERSONAGGI Il boss Aldo Picca e, a destra, Salvatore De Santis

mettere la pistola in bocca a un tale Fabiano per "incitarlo" a vendere più droga. E se da un lato il figlio lo educa alla più feroce violenza, dall'altro teme ritorsioni proprio su di lui da parte dei suoi nemici. Uno fra tutti Raffaele Di Tella, cognato del boss Aldo Picca, che a un certo punto comincia a mal tollerare il ruolo di primo piano di De Santis, tanto che, una volta, per minacciarlo gli fa consegnare un proiettile con l'invito a farsi da parte. Dinanzi all'affronto, ri-

vendicando la fedeltà ad Aldo Picca e Nicola Di Martino '23 ("gli ho sempre consegnato i soldi sani sani") De Santis matura un proposito di vendetta nei confronti del figlio di Raffaele, Carmine Di Tella, ma desiste: "Solamente perché tengo a mio fratello e mio figlio che camminano per mezzo alla via, se si sapessero riguardare - dice intercettato - lo schiatterei fuori là, lo rimarrei a terra". Dalle indagini emerge chiara-

mente la disponibilità delle armi in possesso di 'o buttafuori: tra queste, una pistola di marca Glock, con tanto di caricatore munizionato pronto all'uso, che mostra anche al figlio. Un criminale senza scrupoli che aveva rapporti con i Bidognetti ma anche con i referenti del clan Schiavone nel territorio di Villa Literno. I commercianti di Teverola 'o buttafuori lo temevano e vivevano in un clima di intimidazione e vessazione. La sua presenza è stata più volte segnalata a Teverola nell'ultima campagna elettorale per le comunali. De Santis, da un parco all'altro della città, è apparso infatti particolarmente attivo nello scenario politico locale, prodigandosi per la raccolta di consensi elettorali da destinare ad alcuni dei candidati. Situazioni anomale e presunti atteggiamenti intimidatori sono stati denunciati all'esterno dei seggi elettorali.

Adesso c'è da capire se la ricostruzione giudiziaria dello spaccato teverolese, con un pezzo di paese totalmente assoggettato al potere criminale di De Santis, Picca e Di Martino, possa aprire interrogativi sull'eventuale condizionamento del voto e della libera scelta.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Da Casal di Principe l'invito al riscatto «Le vittime denunciino sempre il racket»

LE REAZIONI

Tina Cioffo

«Il tempo a Teverola pare si sia fermato a 30 anni fa, è impressionante come un camorrista appena tornato in libertà abbia scelto di riprendere la stessa vita che lo aveva portato in carcere, quasi come se non avesse neppure considerato un'alternativa e pensare che commercianti ed imprenditori non abbiano avuto la forza di reagire con la denuncia, ci impone di fermarci e di interrogarci tutti».

Augusto Di Meo, testimone dell'omicidio di don Giuseppe Diana e tra gli artefici della rinascita casalese, è lapidario. Ed in effetti, le conseguenze dell'operazione "Fertilia" che martedì ha fatto scattare 42 arresti tra Teverola e Carinaro, sono destinate a far discutere a



L'APPELLO L'ex sindaco Renato Natale e Augusto Di Meo



lungo. Il tentativo di sottomettere un intero paese al potere criminale della camorra, rappresentato dall'ex capo della cosca teverolese Aldo Picca, ha generato uno spartiacque nella società alle porte di Aversa, nolente o volente. Al di là

degli esiti giudiziari, dell'indagine dei carabinieri del Nucleo Investigativo del Comando Provinciale di Caserta che ha smantellato il clan Aldo Picca, ha generato un coordinamento della Dda di Napoli guidata dal Procuratore Nicola Gratteri,

quel che lascia interdetti è il generale clima di rassegnazione degli imprenditori soggetti alle pressioni criminali, la complicità di una parte di loro e quindi la mancata denuncia. «Le persone non si sono evidentemente sentite al sicuro e non hanno trovato la forza necessaria neppure nella comunità locale. Hanno probabilmente pensato che pagando il problema sarebbe presto passato senza capire che così facendo quello poteva essere una malerba facilmente estirpabile è diventata altro», ha continuato Di Meo, ricordando l'esempio di rinnovamento che è avvenuto in altri Comuni del Casertano grazie ad un'azione corale della cittadinanza e ad una rete associativa sempre presente. È da Casal di Principe che in passato ha dato i natali al clan dei Casalesi che ora è un laboratorio in progress di rinascita, che si alza la

voce dell'ex sindaco Renato Natale che ha vissuto gli anni bui della guerra di camorra ma poi anche la stagione del riscatto.

«Bisogna stroncare sul nascere qualsiasi tentativo di riorganizzazione o organizzare attività criminali che ripugnano alla stragrande maggioranza dei cittadini della nostra Terra. Per questo ringraziamo il giudice Gratteri e l'Arma dei Carabinieri ma soprattutto invitiamo le vittime delle attività estorsive a denunciare», ha detto Natale. «È necessario - ha sottolineato - che le vittime collaborino con le forze dell'ordine e con la magistratura. Possono farlo anche con l'aiuto delle associazioni antiracket, in grado di fornire un supporto legale e un accompagnamento in tutte le fasi di denuncia e testimonianza».

NATALE: «STRONCARE TENTATIVI SUL NASCERE» DI MEO: «IL TEMPO SEMBRA FERMATO» DE GEMMIS E CUOCI: «FORNIRE STRUMENTI»

Si può fare e si deve farlo. E sulle vicende che hanno scosso il Casertano, l'associazione "Libera nomi e numeri contro le mafie", che sabato ha concluso il raduno nazionale dei giovani, interviene con il referente provinciale Fabio de Gemmis.

«L'operazione condotta a Teverola dimostra l'efficienza delle nostre forze dell'ordine ma - ha ammesso De Gemmis - è necessario portare avanti un lavoro di informazione rispetto agli strumenti che tutelano chi denuncia il racket. Le parole del Comandante provinciale dei carabinieri rispetto alla mancata collaborazione delle vittime di estorsione sono una chiara indicazione rispetto a cosa abbiamo da costruire, senza indugi». Sulla stessa lunghezza d'onda anche Salvatore Cuoci, coordinatore del Comitato don Peppe Diana: «Denunciare, non è una questione di coraggio ma di dovere. Le esperienze buone e negative, fin qui visute, ci indicano la strada da seguire accompagnando il riscatto. Occasioni di confronto nelle scuole e anche nelle parrocchie sono fondamentali».

© RIPRODUZIONE RISERVATA